

# Eliminiamo anche la fiducia della Camera, perché no?

Al direttore - Sorrentino si sente come Belén. E figurarsi come si sente la Barraciu.

**Maurizio Crippa**

Al direttore - La mia terra, la Toscana, fu il primo stato al mondo ad abolire la pena di morte. Poi è diventata la prima regione a introdurre negli ospedali la Ru486 cioè la somministrazione chimica della morte a un piccolo innocente. Oggi diventa leader per portare extra moenia questo ritrovato, come una pratica che la donna deve sbrigare in ambulatorio e soprattutto a domicilio, tra il comodino e il water. I bilanci risparmiano, i medici sono più sollevati, la donna è più sola. Il grande Lejeune accusò Baulieu, inventore di questa kill pill, di aver messo a punto il primo pesticida anti-umano: era la fine degli anni 80 e nel confronto televisivo il pubblico francese si impressionò. Oggi la mia terra ha scelto Baulieu. I tempi cambiano, le coscienze si anestetizzano. Ma il sangue rimane.

**Flora Gualdani, ostetrica**

Tra l'abolizione della pena di morte legale e la sua reintroduzione come condizione naturale della libertà riproduttiva c'è un rapporto sottile e inquietante. Non è un caso che in America spesso gli antiabortisti sono per la pena capitale, e viceversa. Bonino è attivista della vita legale, non di quell'altra però. La parola "moratoria" alludeva a quell'equivoco indecente: l'umanitarismo è una truffa se il suo prezzo ideologico è l'indifferenzismo. Sono per la pena di morte? No. Ma con giudizio.

Al direttore - Pm, prestiti, visite a Arcore, Lucibello difensore. A me ricorda qualcosa. E a lei?

**Frank Cimini**

Al direttore - Finalmente qualcuno comincia a ragionare. Una volta si diceva che il diritto a rivolgere domande è il primo passo verso la democrazia. Oggi vorrei rivolgere una domanda ai contraenti del Patto costituzionale Pd/FI. Perché nel 1997 e nel 2013 con due leggi costituzionali i partiti Pd (già Pds) e FI, proposero l'istituzione di una commissione speciale per procedere alla modifica della II parte (totale o parziale) della Costituzione e l'introduzione di un referendum confermativo obbligatorio in deroga all'art. 138? La proposta di Renzi non riguarda solo l'abolizione del Senato e la revisione del Titolo V della Carta costituzionale, ma investe tutta la parte seconda della Carta, come ha potuto rilevare il prof. Nicolò Zanon. Procedere con l'art. 138 senza neanche prevedere il referendum, è un golpe del Pd e di FI anche contro se stessi. Chi li ha spinti a rinnegare ciò che chiesero nel '97 e nel 2013? Qui entriamo nei misteri del non detto per detto e della mezzogna che copre altre menzogne. Per ora siamo aggrappati al Foglio. Fraternali saluti

**Rino Formica**

Io sono spicciativo, e se Renzi "abolisce" il Senato gli faccio tanti auguri (a lui e al Cav.). Ma le obiezioni di Formica sono logicamente, costituzionalmente insuperabili. Che ne dice Napolitano?

Al direttore - Ho grande stima per Rino Formica, ma il suo allarmismo mi pare esagerato. Comunque, quando si evoca la distinzione tra legittimità e legalità (nella fattispecie, di un Parlamento eletto con una legge bocciata dalla Consulta), occorrerebbe evitare un rischio. Il rischio è quello di considerare - secondo una tradizione che definisce il pensiero cosiddetto reazionario - la legittimità un principio sostanziale gerarchicamente superiore, di cui la legalità

giuridica non sarebbe che un epifenomeno o un effetto. E' però anche vero che, se il principio legittimante della sovranità popolare si riduce esclusivamente al momento del voto e alle sue procedure, la legittimità tende a scomparire nella legalità e il sistema politico si paralizzava. Con tutto il rispetto che meritano le accorate domande di Formica a Giorgio Napolitano, mettiamo però da parte le questioni dottrinarie e stiamo ai fatti. Il passaggio allo scrutinio maggioritario ha introdotto una cesura nella storia repubblicana, minando l'impianto proporzionalistico della Costituzione. Dopo il 1993, la tensione tra architettura formale e assetto reale dei poteri si è progressivamente accentuata. Il mercato politico si è spostato nel paese, mentre prima si svolgeva nelle Camere. C'è allora il pericolo - paventato dall'ex leader socialista - che un uso crudo e una forzatura estrema del criterio maggioritario incorraggino slittamenti di tipo "bonapartista"? Non si può escludere. Eminentissimi studiosi, da Alexis de Tocqueville a Mar Weber a Franz Neumann, hanno osservato che essi nascono e si sviluppano sempre in contesti democratici. Tuttavia, è ragionevole supporre che l'accordo tra Renzi e Berlusconi possa spianare la strada a un golpe giacobino? A me non sembra. Certo, se si vuole impedire che la volontà generale di Rousseau si imponga sulla divisione dei poteri di Montesquieu, sono indispensabili riforme istituzionali che

limitino l'onnipotenza della maggioranza (senza dimenticare il nodo della giustizia, fin qui colpevolmente negletto). Ma discutiamo di queste riforme, più che fare l'analisi del sangue di chi le propone. Perfino Kant diceva che "il problema dell'instaurazione di uno stato, per quanto ciò possa suonare aspro, è risolvibile anche da un popolo di diavoli, purché abbiano intelletto".

**Michele Magno**

La Cost. vuole due Camere che danno la fiducia a un governo nominato dal presidente: è la forma dello stato. Se si può cambiare senza Costituente, allora si può eliminare anche la fiducia della Camera, e ottenere così il governo presidenzialista, e magari eleggere direttamente il presidente. Credo da tempo solo nella Costituzione materiale, ma up to a point.

Al direttore - Esigere le dimissioni di un sottosegretario perché indagato - ma la stessa cosa varrebbe per un parlamentare - altera l'equilibrio tra i poteri. Lungi dal proteggere i poteri di governo o Parlamento, li diminuisce, conferendo all'ordine giudiziario il potere di interferire nel loro funzionamento, alterandone gli equilibri presenti, e influenzandone i comportamenti futuri. Esigere le dimissioni attribuisce questo potere non già al giudizio espresso nelle forme e con le garanzie previste dalla procedura, ma all'iniziativa di un pm, cioè di un funzionario della Pubblica amministrazione. Vale anche per il Parlamento la presunzione di innocenza: questo non garantisce non solo l'indagato, ma l'indagante, che non deve considerare le conseguenze della sua iniziativa, e il corpo di appartenenza, che può evitare di esprimere giudizi temerari. E, non si sa mai, di essere oggetto di interferenze politiche.

**Franco Debenedetti**

## Otto marzo, la sconfitta del femminismo della libertà a vantaggio di quello "di stato"

Assisteremo domani, otto marzo, a molta retorica. Oramai avviene da qualche anno. E ci siamo tutte - più o meno - trascinate dentro. La retorica cancella i bilanci, evita le analisi e, soprattutto, impedisce di vedere qualche verità. Quella per esempio che rende chiara nei comportamenti di molte donne la sconfitta del femminismo. Non mi riferisco a un femminismo "alto" quello delle élite, dei libri, dei giornali, delle iniziative culturali. Quello è ancora "vivo" anche se non lo definirei "vegeto". Mi riferisco a quel sentimento comune che, dagli anni Sessanta in poi, in forme varie e spurie, a volte discutibili, ha fatto parte della coscienza comune delle donne di questo paese e che si potrebbe definire il "femminismo della libertà". Ecco, su questo, dobbiamo registrare la sconfitta. Me lo ha fatto pensare "il caso Madia".

Marianna Madia è una donna poco più che trentenne, incinta del suo secondo figlio. E' deputata ed è stata nominata nel governo di Matteo Renzi ministra della Pubblica amministrazione. Col suo pancione e col suo abito premaman ha giurato al Quirinale e ha preso posto fra i banchi del governo a Montecitorio. Marianna Madia ha posizioni politiche sulle quali si può dissentire. Ma non è questo il punto. Il punto è che nei giorni che hanno seguito la formazione del governo è stata attaccata e con una certa virulenza sui giornali e sul web perché aveva accettato di fare la ministra benché incinta di otto mesi. Le critiche sono state maschili, ma anche, e moltissime, femminili. Queste ultime erano di due tipi. C'era chi diceva che non si può fare seriamente la ministra se ci si deve occupare di un neonato. E quindi protestava in nome delle istituzioni e del paese minacciato da una ministra incinta. C'era chi affermava all'opposto: "Non si può essere una buona mamma - i bambini piccoli hanno bisogno di una presenza costante - facendo la ministra". In questo caso la prote-

sta era in nome di una maternità che ahimè, poteva essere compromessa da una donna che aveva impegni professionali e istituzionali importanti. Queste stesse donne, o almeno molte di loro, sono feramente schierate per l'emancipazione femminile. Qualche tempo fa non avevano certo fatto alcuna critica quando avevano visto Rachida Dati, allora ministra del governo di Sarkozy uscire dalla clinica con la bimba partorita qualche giorno prima, pronta a riprendere il suo lavoro. Ed erano rimaste ammirate quando Carme Chacón, ministra della Difesa del governo Zapatero, aveva prestato giuramento incinta, e all'ottavo mese di gravidanza aveva visitato i contingenti spagnoli impegnati in Kosovo e Afghanistan. Molte di loro sono ancora pronte a denunciare l'assenza delle donne in politica, oppure la carenza di servizi che consentano a una donna con figli di lavorare e, magari, si sono anche indignate contro le dimissioni in bianco, piaga dimenticata del mondo del lavoro femminile. Ma di fronte a una donna incinta che accetta l'incarico di ministro, convinzioni e principi sono stati messi da parte, e in tante hanno espresso solo la loro antipatia, riesumando tutto il repertorio di vecchi e maschilisti stereotipi, che con qualche ingenuità pensavamo superati, insieme con una fortissima e viscerale quantità di antipatia e di odio.

Mi sono chiesta il motivo di questo atteggiamento di così aperta ostilità. Sono arrivate alla conclusione che uno dei sentimenti dominanti nella società italiana e che tanto ha determinato della sua storia recente - la populistica avversione alla casta, l'ostilità verso chi si suppone più fortunato, la critica del privilegio che riguarda solo "gli altri", l'odio di classe senza coscienza di classe - ha contaminato anche il femminismo diffuso e trasversale che in questi decenni aveva pervaso gran parte della società italiana. Un femminismo

spesso richiuso nella propria personale esperienza di emancipazione, qualche volta intriso di vittimismo, scarsamente propenso a battaglie pubbliche, ma comunque consapevole di una condizione comune e di una forza femminile ormai capace di superarla. Quel femminismo che avrebbe dovuto far dire a molte: finalmente possiamo fare figli e diventare ministro.

Si è detto il contrario e, con la velocità che solo la rete ormai consente, si sono buttati a mare alcuni decenni di riflessioni, di analisi, di battaglie.

La domanda immediatamente successiva diventa allora la seguente: quali sono le conseguenze di questo offuscamento della coscienza? Esso si limita a essere tale o produce degli effetti? A mio parere li ha già prodotti, e anche seri. Se il femminismo "sociale" non ha più capacità di impatto, se la libertà femminile viene così apertamente vilipesa, la sua spinta trasformata e deviata si è ormai istituzionalizzata in quello che definirei "femminismo di stato".

Può essere utile, per comprendere che cosa sia questo femminismo, rivolgerci a un'altra figura femminile: quella di Laura Boldrini, presidente della Camera dei deputati. Laura Boldrini è una donna che ricopre la terza carica della Repubblica, con un passato ricco di esperienza, di responsabilità e di importanti incarichi. Quale più chiaro esempio di forza e libertà femminile? Lei potrebbe far valere entrambe con autorevolezza, tranquillità, e perfino con una certa dose di orgoglio di fronte a quell'emiciclo di Montecitorio brulicante perlopiù di uomini, non di rado urlanti e maleducati. Contro la donna che siede sullo scranno più alto di Montecitorio si sono scatenate tramite la rete violenze e volgarità inaudite. Da condannare e di cui pretendere la pubblica condanna: non è questo in discussione fra persone civili e dotate di buon senso, uomini e donne.

Ma quella che vorrei analizzare è la risposta di Laura Boldrini a tutto ciò. La presidente della Camera si è presentata di fronte ai mass media come "vittima" e ha chiesto, neppure tanto velatamente, la censura della rete. Le conseguenze di questo comportamento sono state due. L'immagine femminile è ritornata "minore", anche se rappresentata dalla terza carica della Repubblica. Le donne sono simbolicamente tornate vittime che non possiedono la forza di difendersi e si affidano alla collettività e alle leggi maschili. Allo stato spetta quindi farsi carico di questa "minorità", debolezza, fragilità, con misure repressive che mettono in discussione la libertà di tutti. Col suo comportamento - vittima e insieme propugnatrice e sostenitrice di misure repressive - Laura Boldrini finisce per rappresentare pienamente un femminismo di stato punitivo, repressivo, moralista. Che acquista forza nel discorso pubblico proprio perché è rappresentato da un personaggio autorevole e forte come la presidente della Camera.

"Il femminismo di stato" sta acquistando una certa egemonia, non solo in Italia. Le leggi sulla prostituzione in Francia e in Svezia che dispongono la punizione dei clienti fanno capire che si tratta di una propensione culturale diffusa. Anche in Italia la legge contro la violenza, che dovrebbe opporsi all'orrendo fenomeno del femminicidio, contiene solo inasprimenti di pena, non considera il dato culturale della violenza di genere né si pone il problema di cambiarlo.

Ci sono dappertutto segnali allarmanti che vanno in direzione opposta a quelli che erano propri del femminismo della libertà. Se la ricerca non è più questa, ma la repressione maschile, se ci si accontenta di ricevere delle mimose e di lottare per le manette, le donne sono già tornate indietro. E non c'è otto marzo che tenga.

**Ritanna Armeni**